



## ABOLIZIONE DEL VALORE LEGALE DELLA LAUREA? NO, GRAZIE!

Il presidente del consiglio, nonostante la pacatezza e la misura delle parole, mostra una determinazione sconosciuta agli uomini politici degli ultimi anni, se non per vicende che li coinvolgevano sul piano strettamente personale. E' un'Italia dominata davvero da un'élite, fredda, determinata, che ha in mente soprattutto ed essenzialmente la conservazione del potere per la propria cerchia "di lontani e d'intoccabili", non più "la corte dei miracoli" arraffona dei presunti "nominati" dal popolo, ma una sorta di nuovi mandarini, algidi chirurghi della dinamica sociale. L'impressione più netta si ricava dall'intervista di un professore, "Corriere della Sera" del 29 gennaio u. s., che si cimenta talvolta anche a scrivere editoriali, il quale scendendo provvisoriamente dal suo empireo, sul tema del riconoscimento legale del titolo di studio anzi della laurea, unico titolo di studio degno di essere riconosciuto come tale (le fatiche del maestro Manzi per insegnare a tutta l'Italia a leggere e a scrivere, il lavoro di formidabile acculturazione collettiva compiuto dai grandi partiti di massa nell'Italia del dopoguerra, la scuola media unica e l'accesso libero alle facoltà universitarie appaiono ormai spettri lontani della ricerca di un dannoso egualitarismo culturale). Ebbene due passaggi di quell'intervista sono significativi. Laddove si sostiene che la prima domanda da rivolgere a un laureato è: dove ti sei laureato? Presupponendo la risposta in Serie A, o B o C. Come se la scelta dipendesse dal "merito" o non dalle opportunità di partenza, dalle disponibilità logistiche, dalle condizioni economiche della famiglia, dalla posizione sociale di papà, insomma da tutte quelle cose che sappiamo, che compongono materialmente le scelte dei nostri giovani, ben al di là della bravura soggettiva. Si torna, quindi, alla distinzione di classe fin dentro l'Università,

figuriamoci fuori nella concezione della idea del feroce "darwinismo sociale" che anima queste persone. Senza contare il disprezzo che si esprime, sempre nelle parole di questo professore, per i vigili urbani che si iscrivono a scienze politiche e magari, aggiungo, anche per le bidelle che si laureano in psicologia. Il secondo passaggio può essere così virgolettato "Il governo decida, non stia a sentire la gente". E' inutile commentare la concezione della democrazia che emerge da questa affermazione, ma resta la drammatica preoccupazione, da noi più volte manifestata, sulle sorti della democrazia in Italia. Dalla crisi emerge così questo nuovo notabilato che ha preso in mano le redini del Paese guardando all'Europa dei tecnocrati, non tenendo in alcun conto la fatica del popolo, di chi suda per il proprio lavoro, di chi cerca di ritrovare una propria dignità sociale nello studio: l'idea appare proprio quella di un'Italia divisa tra un ceto assiso, per meriti imperscrutabili, sulla loggia del potere e un'Italia situata in basso, china all'opera tacendo, senza possibilità di risalire, far sentire la propria voce, esprimere l'aspirazione alla solidarietà e all'eguaglianza. Un'Italia senza voce e volto, dominata da una corte di professori in toga che decidono senza interrogare. Su questo stato di cose, molto concreto, i docenti, gli intellettuali, i movimenti giovanili non hanno nulla da opporre? Forse sarebbe il caso di ragionare secondo una visione d'insieme, unitaria, prima che, tentando ognuno di salvare il proprio "particolare", si venga travolti da questo ciclone che la crisi ha messo in moto e che non si fermerà fino a quando non emergeranno un protagonismo e una soggettività capaci di ridare alla realtà un segno democratico e progressivo.

Salvatore Distefano

## Inquisizioni moderne e inquisizioni postmoderne (I parte)

Stefano G. Azzarà, Università di Urbino

Da qualche mese, le riviste di filosofia e le terze pagine dei principali quotidiani vedono svolgersi un dibattito – molto animato ma temo poco comprensibile ai non addetti ai lavori - tra i sostenitori inossidabili del postmodernismo e quei postmodernisti pentiti che si richiamano ora al “New realism”. Sorprende, in effetti, che un filosofo come Gianni Vattimo, il quale già a partire da alcune recenti scelte politiche sembrava aver superato l'impostazione sostanzialmente relativistica del Pensiero debole proposto negli anni Ottanta per riscoprire il conflitto e i rapporti di forza politici e sociali, rivendichi ancora ad alta voce il primato dell'ermeneutica (nietzscheanamente: «non ci sono fatti ma solo interpretazioni»). E sorprende che autori come Maurizio Ferraris e Umberto Eco, i quali proprio all'atteggiamento postmodernista hanno legato gran parte della loro ricerca precedente e della loro fortuna teoretica, siano invece tornati o approdati su posizioni realistiche, sebbene “nuove” e prossime ad un'ontologia naturalistica. Ma ciò che più sorprende (e ancor di più deprime) è il fatto che in un paese nel quale la tradizione storicistica è stata di grande livello, nel paese di Croce e Gramsci, poco spazio in questo dibattito abbiano avuto quelle posizioni dialettiche che aiuterebbero non poco a dirimere l'alternativa tra lo scetticismo e l'empirismo ingenuo o quello scienziato.

Nonostante l'ennesimo passaggio d'epoca proclamato da organi di stampa come “Repubblica” e “Il Sole 24 Ore”, infatti, al di fuori delle scaramucce tra queste avanguardie polemiche il postmodernismo sembra più vivo che mai e lo è soprattutto nel campo della storiografia, della storiografia filosofica e di quella parte della filosofia che si occupa di teoria della storia. E' in questo ambito, più che in quello dell'ontologia e dunque del giudizio sulla consistenza effettiva della realtà fisica o naturale esterna al nostro pensiero, che quella stagione è precipitata in una sedimentazione di atteggiamenti culturali che nessuno potrà rimuovere semplicemente voltando pagina.

Il postmodernismo ha rappresentato il versante culturale della profonda mutazione del liberalismo di fine secolo. Ha accompagnato cioè il congedo del neoliberalismo dalle “illusioni” democratiche postbelliche e da quei principi di comprensione e progettazione razionale della realtà storica, politica e sociale – dalla triade del 1789 alla regolazione dei mercati - che tali “illusioni” avevano innescato. Muovendo da una riflessione sulla catastrofe del Novecento e ispirandosi in qualche modo alla seconda Inattuale di Nietzsche, dagli anni Settanta in poi molti autori (penso a Foucault, a Furet e anche a Deleuze, per non parlare di Lyotard) hanno contestato come visioni lineari della storia tutto ciò che sembrava anche lontanamente odorare di universalismo e fiducia nel progresso, e dunque anche di mutamento nei rapporti di potere, avendo ben di mira con ciò in particolar modo la storiografia di matrice marxista e il nesso che questa aveva istituito tra le rivoluzioni novecentesche e la stagione dell'Illuminismo e della rivoluzione francese. A questa storiografia è stato rimproverato di aver colpevolmente semplificato il corso della storia contemporanea, rimuovendone il negativo al fine di presentarla – nella sua ossessione di trovare un significato anche in ciò che non ne ha - come il fronte più avanzato di un progresso vertiginoso; un progresso che avrebbe dovuto culminare nella società socialista e che avrebbe dovuto farlo anche a costo di piegare la realtà a schemi concettuali astrattamente razionalistici che venivano imposti con artificio dall'esterno. E contro questa e altre «grandi narrazioni» teleologiche – anche l'idealismo veniva inevitabilmente coinvolto -, il postmodernismo ha auspicato una visione autenticamente “liberale” della storia e cioè una visione pluralista e attenta anzitutto alla dimensione dell'individualità. Una microstoria aliena dall'assolutismo di categorie concettuali rigide, scevra da eccessive tensioni progettuali e normative, aperta ad un'incessante revisione della lettura di un passato che è sostanzialmente ineffabile,

raccolta nella cura di un esistente considerato non oltrepasabile. Chi non riconosce la rottura epistemologica rappresentata da questa nuova concezione della storia e della stessa temporalità è ipso facto relegato nel campo della metafisica.

E' probabilmente il segno di questa epoca di crisi. Di un'epoca nella quale, nel mondo occidentale, quelle prospettive di miglioramento costante delle condizioni di vita sociali che avevano accompagnato le tappe del dispiegamento del capitalismo e avevano sostenuto il lavoro febbrile delle generazioni che stanno immediatamente alle nostre spalle si sono bruscamente interrotte. Ben altro e ben più fiducioso atteggiamento aveva il liberalismo nel XIX secolo, negli anni del proprio impetuoso sviluppo e della seconda rivoluzione industriale. Allora sì che esso credeva al progresso e immaginava la storia come processo lineare che abbatteva senza pietà i residui del passato, le nostalgie del feudalesimo e dell'oscurantismo medievale, legando alla libertà economica l'idea di un continuo avanzamento anche morale e culturale del mondo civilizzato! Ed era semmai uno storico d'eccezione come Karl Marx - in un'epoca nella quale gli elementi di dominio insiti nell'idea di progresso e nell'universalismo aggressivo erano già assolutamente chiari come teoria e prassi del colonialismo imperialistico, nel darwinismo sociale o nelle diverse ideologie della guerra già in gestazione - a mettere in guardia i liberali dal loro eccessivo ottimismo e a dimostrare la non-linearità del corso storico (come in quelle pagine del Capitale nelle quali si mostra quanta negatività e dolore umano abbia impregnato il processo originario di accumulazione del capitale). Al tempo stesso, nel Manifesto, Marx sapeva vedere l'aspetto autenticamente rivoluzionario di questo processo, la sua capacità di promuovere le forze produttive e la stessa soggettività umana, e ne coglieva dunque tutta la tragica complessità.

E' il problema della ricerca di un equilibrio costante tra legittimazione e critica del Moderno: tra l'analisi impietosa delle sue contraddizioni e il riconoscimento di quella direzione strategica della storia che non è

certo legge newtoniana ma l'esito dell'urto e della contraddizione tra gli interessi e le volontà politiche dei grandi gruppi umani e delle nazioni. Un problema di difficile soluzione, che si pone certamente per il Novecento "secolo dell'orrore" come per tutta la storia che gli sta alle spalle. E che deve portarci a riscoprire le ragioni di quella lettura dialettica della modernità che viene contestata oggi, dal postmodernismo e da un liberalismo dimentico dei propri antichi entusiasmi, per ragioni eminentemente politiche.

Nel suo libro sul liberalismo, che notevole fortuna ha avuto proprio nel mondo anglosassone (*Liberalism: A Counter-History*, Verso, London 2011), Domenico Losurdo aveva replicato al revisionismo storico di matrice liberale e alle suggestioni postmoderniste proprio a partire dalla comprensione della complessità dei flussi di energia politica che si sono intrecciati nel corso dell'età moderna. La genesi del liberalismo, di quella posizione politica e culturale che identifica oggi la propria storia con quella della democrazia moderna proprio mentre ne restringe sempre di più l'alveo, è in realtà tutt'uno con il sorgere della schiavitù-merce su base razziale. Ed è tutt'uno con l'avvento di pratiche di de-umanizzazione fondate su una rigida compartimentazione tra uno spazio sacro della libertà, nel quale vige il riconoscimento tra pari e il governo della legge, e uno spazio profano extra legem o nel quale conta unicamente quella legge del più forte che sancisce il primato dell'uomo bianco e proprietario. Solo l'urto delle contraddizioni storiche e il conflitto con istanze contrapposte - le classi subalterne, i popoli coloniali, i paesi sottoposti al controllo imperialista - hanno dato alla modernità, nella riflessione che le ha accompagnate, quell'afflato universalistico che il postmodernismo oggi contesta nella sua denuncia del totalitarismo o del terrorismo della ragione.

Ma un risultato analogo può essere raggiunto anche seguendo un percorso diverso e a partire da un ambito che è apparentemente distante ma che interroga del pari la natura più profonda della modernità. Proprio «nei secoli del Rinascimento e della Riforma», infatti, spiega lo storico del diritto Federico

Martino (Il volo notturno delle streghe. Il Sabba della modernità, La Città del Sole, Napoli 2011), proprio «quando iniziava a svilupparsi la scienza moderna», ecco che non solo rimane intatta la credulità popolare nella superstizione ma che anche la quasi totalità dei ceti intellettuali e dei dotti affermano con vigore la realtà effettiva della magia e del sovrannaturale e che la caccia alle streghe, con i conseguenti roghi, raggiunge «la massima virulenza» (239). Inoltre, nell'affermare la necessità di questa pratica e nel teorizzarla sul piano concettuale – e questo è l'apporto più originale di questo libro – sono coinvolti non solo i difensori nostalgici del passato medievale ma anche i sostenitori della nuova epoca e della nuova immagine dell'uomo.

In effetti «alcuni percorsi seguiti dall'Occidente durante il Rinascimento appaiono sconcertanti e si rivelano emblematici della tragica complessità delle età di transizione», mettendo a nudo l'insormontabile «difficoltà interpretativa che incontra ogni ipotesi di sviluppo lineare della storia» (11). In questo senso, l'immagine ancora largamente diffusa dell'esordio della modernità come una semplice fuoriuscita dalle tenebre medievali appare del tutto fuorviante. Nel corso del Medioevo, la Chiesa aveva cercato di circoscrivere minuziosamente i retaggi del paganesimo precristiano e nel far ciò aveva contrastato la credenza diffusa in una realtà occulta, negando che presunti maghi e streghe fossero dotati di effettivi poteri sovrannaturali e relegando queste superstizioni nell'ambito dell'illusione, da liquidare come favole perverse in contrasto con la vera fede. Nella logica della visione del mondo che era propria della teologia cristiana, agiva in effetti una potente spinta di razionalizzazione e persino di laicizzazione che si sviluppava parallelamente al crescere dell'autonomia della sfera del diritto. E' un processo che si consolida nel XII secolo con la compilazione del *Decretum* di Graziano, con il quale si afferma la prevalenza dello *jus commune* sull'autorità spirituale nel dirimere le vicende terrene. E che culmina con l'aristotelismo di Alessandro di Hales, con le sue pur caute aperture allo studio della natura, e soprattutto con il grandioso sistema

scolastico di Tommaso d'Aquino. Tra XV e XVI secolo, invece, si è verificata una netta inversione: «nel pensiero di uomini di Chiesa e gente comune, prevaleva l'idea della piena realtà della stregoneria vista come patto diabolico e pienamente equiparata all'eresia» (114) e la figura dell'inquisitore prevale nettamente ormai su quella del giurista, sino a mettere in discussione tutti gli avanzamenti compiuti sino a quel momento nel campo della procedura penale e delle garanzie giuridiche e dunque della più complessiva maturazione razionale della società europea. Ecco che si verifica «la progressiva trasformazione della stregoneria da circoscritto residuo di superstizioni pagane a diffusissima pratica demoniaca cui attribuire la causa delle paure che travagliano una società in fase di trasformazione» (67).



## Appuntamenti

**Lunedì 13 Febbraio 2012**

**ore 16,30**

**Aula magna liceo classico  
"M.Cutelli"**

**- via Firenze,202 – Catania**

**Anna Finocchiaro  
Senatrice**

**Katia Perna  
Insegnante**

**coordina  
Salvatore Distefano  
Associazione etnea studi storico  
filosofici**

### **PRESENTAZIONE DEL LIBRO**

**Il volo notturno delle  
streghe**

**di Federico Martino**

**La Città del Sole**

**Partecipano**

**Giuseppe Giarrizzo  
Storico**

**Sarà presente l'autore**

**Informazioni: 3200562193 -  
3381129674**

**In collaborazione con il  
bimestrale Scuolainsieme**

**TIMEO**

mensile di informazione e cultura

**Anno IV, num. 1 – Gennaio 2012**

(Reg. Trib. di CT n° 17/2009)

**Editore**

ASSOCIAZIONE ETNEA STUDI STORICO-FILOSOFICI

**Direttore editoriale**

Salvatore Distefano

**Direttore responsabile**

Giovanni Finocchiaro

**Ha collaborato**

Stefano G. Azzarà

**Impaginazione**

G.F.

**Recapiti**

Tel. 320.0562193

[www.studistoricofilosofici.org](http://www.studistoricofilosofici.org)

**e-mail**

[associazione@studistoricofilosofici.org](mailto:associazione@studistoricofilosofici.org)

**TUTTI I DIRITTI RISERVATI**

**PUOI SOSTENERE LE NOSTRE ATTIVITA' CULTURALI**

**EFFETTUANDO UN BONIFICO INTESTATO A:**

**ASSOCIAZIONE ETNEA STUDI STORICO-FILOSOFICI**

**BANCO DI SICILIA**

**IBAN: IT 37 H 01020 16901 000300328809**